

NOTE CRITICHE

Sahlins, la parentela, essere e non essere: non è un problema

Pier Giorgio SOLINAS

Università di Siena

Marshall SAHLINS | *La parentela: cos'è e cosa non è*, Milano, Eleuthera, 2014, pp. 128 (ed. or. *What Kinship Is–And is Not*, Chicago, University of Chicago Press, 2013, pp. 120).

L'imbarazzante destino del campo di studi che chiamiamo parentela si svolge lungo il filo del verbo essere: era, è, sarà; magari per queste ultime due forme con un bel punto interrogativo. C'era, sì, fino a pochi decenni fa. C'era ed era forte, non aveva bisogno di conferme d'esistenza in vita. C'era, come fatto, nella società, nella vita di tutti (chi non viveva in un intrico di rapporti: zii, cognati, gruppi, battesimi, scambi, doveri, complimenti, e un sacco di altre cose che girano normalmente 'fra parenti?'). Era il grande tempio dell'epistemologia antropologica, palestra e scena di esibizione delle acrobazie di studiosi e costruttori di formule. C'era tutto questo. Oggi non ne siamo più tanto sicuri: il matrimonio (il gran perno del sistema) sembra condannato ad una sorte di declino, domani, chissà di fossile, mentre lo spazio, lo stesso spazio esteso della rete di rapporti orizzontali (fratelli, cugini, e quindi cognati ecc.) si contrae fino ad avvicinarsi tristemente ai confini solitari dell'ego... Il declino demografico e la minaccia del modello del figlio unico (con il quale, va da sé, la cuginanza si rarefa e la vecchia figura del cognato, anzi, dei cognati stretti nella complicità della relazione con una donna comune, sorella per l'uno, moglie per l'altro perde, di senso e di realtà) prospettano un paesaggio desolato, dove non ci

This work is licensed under the Creative Commons © Pier Giorgio Solinas

Sahlins, la parentela, essere e non essere: non è un problema

2015 | ANUAC. VOL. 4, N° 1, GIUGNO 2015: 189-195.

ISSN: 2239-625X - DOI: 10.7340/anuac2239-625X-1884



sono che singoli protagonisti, debolmente capaci di alleanza e di discendenza...

Destino di ricordo o di memoria, diremmo dunque. Eppure, eppure sembra quasi che più si dissolve l'oggetto, più si vedono affluire revisioni, teorie, riprese, critiche, riformulazioni. Marshall Sahlins si è posto decisamente al comando, sulla prua della nave che esplora i mari dove fluttuano relitti e vascelli fantasmi, ha issato la vela di trinchetto con la grande insegna della domanda: che cos'è questa cosa che si sta sbriciolando tra i flutti? Che cos'è la parentela? Attenzione, non che cosa 'significa' il concetto, o magari semplicemente la parola. No, proprio 'che cosa è', e che cosa, per converso, 'non è'. Questione tipicamente metafisica; il *Parmenide* di Platone capirebbe a proposito, vista la cruciale alternativa: l'essere è e il non essere non è. Oppure no, magari dobbiamo dire il non essere è? E dunque, anche quando scopriamo che cosa non è la parentela, o più drasticamente, che la parentela non è, e basta, ritorniamo a mescolare la materia e ci torna utile dire che anche quel che non è (natura, per esempio: è la parola d'ordine più ripetuta: niente natura nella parentela!) anche quel che non ha statuto ontologico approvato, reclama tuttavia un diritto ad esistere, su un qualche piano (natura in sé, no, d'accordo, ma natura pensata, sì, perché no?).

La parentela d'un tempo, comunque è finita, che cosa rimane e dunque di nuovo che cosa è la parentela?

Che cosa è? L'autore lo dice fin dalle prime pagine: i parenti sono coloro che partecipano, ossia che fanno parte, l'uno dell'altro: identità intersoggettive (condivise?) vissute come comunione, "mutual being", qualunque sia il codice, la sostanza, la cosa il pensare o i simboli che stanno alla base di questo partecipare. Tutto qui. Ma qui c'è davvero un tutto immenso, immenso e molteplice, elastico, debordante, cangiante. Ci sono società dove, teoricamente, il rapporto fra padri e figli, o tra fratelli, o tra marito e moglie, passa attraverso il cibo, o attraverso il terreno, o le sostanze, i fluidi organici (sangue, latte, saliva, sperma, sudore) fluidi che comunicano con il cosmo e con i corpi dei vivi e dei morti (discendenti e antenati sono compresi in uno stesso ciclo di rigenerazione vitale), o ancora, semplicemente, attraverso il nome.

L'essere "della stessa carne", o dello stesso sangue, o nascere da uno stesso utero, o da uno stesso pene (o seme: vedi *vija purusha*¹ che Sahlins stranamente non considera) fa parte del sistema di rappresentazioni, dell'ideologia condivisa ed elaborata nella pratica della parentela, non è in nessun modo la copia o il riflesso di principi dati in natura. La parentela dunque, si sposta tutta dalla parte della mente, abbandona il corpo: o meglio, taglia le radici che in passato legavano i ruoli, i nomi, i sistemi

1. Alla lettera "uomo seme", concetto chiave nella teoria della discendenza in India, specie fra i brahmani genealogisti Maithil, nel Bihar.

alle leggi insormontabili della riproduzione biologica. Meglio ancora: capovolge il suo rapporto con i processi organici di accoppiamento, fecondazione, nascita: di tutte queste cose corporali fa oggetti e sistemi che non riflettono rapporti o presupposti biologici, ma li rappresentano, li pongono in essere in un processo infinitamente variabile di elaborazione simbolica. È la produzione culturale della parentela che struttura le regole che codificano i sistemi genealogici e parentali. Non è la genealogia che genera la parentela, ma all'opposto, la rappresentazione della parentela ordina, elabora e proietta senso su quel che chiamiamo discendenza, consanguineità, affinità: dà a tutte queste cose uno statuto "naturale" mentre in realtà nessuna di esse riceve dalla natura alcun influsso decisivo.

Grande separazione di mondi, dunque, e grande ricostruzione del dominio simbolico che sfrutta e potenzia l'intersoggettività. Sahlins non fa che portare su stampa, in cento pagine, quel che negli ultimi vent'anni, da Schneider in poi (trent'anni, in realtà si dovrebbe dire) ondate inarrestabili di revisione, di igiene e demolizione dei concetti hanno insistentemente proposto e per cui hanno combattuto battaglie eroiche (senza che tuttavia si trovassero davanti forze nemiche a resistere; il vero nemico erano le idee del passato, e la vittoria non aveva più il gusto o la gloria della conquista)².

Ma veniamo un po' più attentamente alle questioni e agli argomenti che l'autore costruisce per dimostrare la sua tesi, la tesi cioè che la parentela esiste (a differenza di quanto in effetti alla fine aveva sostenuto il caposcuola dello scetticismo, Schneider appunto, per il quale, nulla di fattuale, di reale corrisponde al termine 'parentela'), che la parentela esiste ed è fatta di relazioni, di pratiche, di modi, ecc. Esiste ed è ('è': su questo predicato Maurice Bloch impianta il suo commento corrosivo, che cosa significa per Sahlins "essere", "è"?)³. La parentela si situa in una dimensione irriducibile ai suoi linguaggi, alle sue condizioni sociali e biologiche: una sorta di dimensione ontologica della vita partecipante fra soggetti o persone: appartenersi o appartenere (cioè far parte) l'uno dell'altro.

Più che reciprocità⁴, e meno che condivisione: essere intrinsecamente partecipi di questa *mutuality of being* va oltre il principio dello scambio che sostanzia il concetto lévi-straussiano di parentela, ma nello stesso tempo si ferma al di qua della soglia su cui si apre il presupposto naturalistico della comunione biologica (e genealogica).

2. Una quantità di interventi, commenti e discussioni ha accompagnato la pubblicazione del libro di Sahlins (anzi, si può dire prima ancora che diventasse libro: la prima parte del saggio fu pubblicata quattro anni prima, nel 2011, in due puntate, sul *Journal of the Royal Anthropological Institute*): da Parkin a Bloch, a Shapiro, a Trautmann.

3. Si veda Bloch, 2013.

4. L'edizione italiana traduce appunto con "reciprocità dell'essere" l'espressione *mutuality of being* che impenna tutto il discorso di Sahlins. Una scelta discutibile, anche se si può comprendere il problema, davvero arduo, di tradurre *mutuality*.

L'identità di sostanza (carne sangue ossa, insomma, corpo), legge di natura, per uomini, animali, forse piante, persino piante (e del resto, non diciamo 'radici', rami, e lignaggio, lignee, lignée, per dar corpo all'idea di linea di vita...?), la unità procreativa, la comunione di vita (bio-logica) costituì per secoli, per millenni il fondamento, la sorgente assiomatica dell'idea stessa di parente e di parentela. L'idea, quella idea, era parte dell'oggetto: fare parentela e pensare parentela coincidevano. Le proprietà simboliche fornivano sostanza alle relazioni che rappresentavano. Così il sangue, fluido indiviso, che scorre in molti corpi, rappresentava e nello stesso tempo era la parentela: unità e molteplicità insieme, persistenza e transitorietà, e così via. Più, molto più che metafora. E Sahlins non è lontano dall'accogliere questo tratto come elemento ineliminabile della scena in cui si anima il suo oggetto della parentela come fatto. Ma appunto, funziona per lui come vettore di significazione, come arco di catalisi entro cui si sprigiona la percezione attiva dell'«esser parte».

Liberandosi dei condizionamenti, lasciandosi alle spalle l'idea che ciò che il mondo sociale riconosce come relazione di parentela non può essere altro che la copia di quel che in natura è quella relazione, il campo si apre ad una varietà di opzioni simboliche senza vincolo. Si crea mutualità d'essere nei contesti e nei rapporti in cui la vita si incrocia in partecipazioni di cibo, di spazio, di sentire, di fede, di crimine...

Ma allora, si potrebbe dire, perché non altre partecipazioni, per esempio le partecipazioni azionarie? Mi viene in mente questo paragone, o questa estensione: quando due società per azioni si fondono, o l'una acquista importanti quote azionarie dell'altra, non si parla forse di matrimonio? e non si configura un rapporto fra società madre e società figlia allorché ancora, nasce una derivata o filiale, o secondaria che proviene da parti della società madre?

Sahlins non arriva a comprometersi fino a questo punto, credo. Il suo materiale è rigorosamente di fonte etnografica: Inuit, Amazzonia, Melanesia, Sud India... Entra nella rassegna solamente ciò che possiede il requisito indispensabile della legittimità di terreno, ed è solo entro questo turbinante caleidoscopio di variazioni del concepire parentela che il giudizio potrà ancorarsi e confermare la teoria.

Con questa cautela, tuttavia, i rischi di uscita dalla realtà non sono scongiurati definitivamente. E gli eccessi di salti di codice (se non di ipotesi, di postulazioni ipotetiche) diventano così vicini che è difficile non cascarci. L'esempio che riporto qui vale molto più che come un incidente: mostra lo stile, il vezzo di metodo. È la faccenda del predicato, del parente o partner di relazione trasformato d'ufficio in 'predicato'. Sahlins cita con ammirazione, e fa suo, un passaggio d'uno studio di Rupert Stasch sui Korowai della Nuova Guinea in cui si argomenta che e come le relazioni di parentela siano concepite come "appartenenza intersoggettiva". I termini di parentela in questa cultura, incorporano dei prefissi possessivi (come se, per noi, poniamo, mia sorella diventasse 'miasorella', qualcosa che mi sembra avviene nel na-

poletano, per suffissi: *sorate, mammema*)⁵. Ebbene, da questa “superba base etnografica” (p. 33) Stasch ricava una deduzione piuttosto azzardata, e cioè che l’altro termine, anzi la persona-parente, il partner della relazione diventa predicato del soggetto parlante; il mio parente diventa mio predicato: i prefissi “sottolineano che un parente è un predicato del sé” (citato in Sahlins, p. 33). Come dire, se Duccio è cugino di Enzo, ciò vuol dire, o equivale a dire, che Duccio è un “predicato” di Enzo?

Un altro, ma non troppo dissimile, modo di ragionare sul rapporto fra nomi (pronomi) e relazioni, fra auto-designazione e identità si può trovare, ancora, nei casi etnografici in cui si coglie la corrispondenza fra l’io e il noi, fra ‘io’ come interprete di tutti i miei o i nostri, fra il noi presente e il noi che trascende il tempo.

L’io non è sempre e dappertutto l’io compiuto e bastante a se stesso, ego puntiforme come centro e termine onni-relato di sistema. Molto spesso, piuttosto, è un io-molti, io famiglia, “l’unità della persona nel gruppo” (p. 46), per cui io non solo mi riconosco nella galleria dei predecessori, nel passato, ma ne possiedo, ne immedesimo l’identità: io sono la storia stessa dei miei antenati.

Benissimo. Da dove si ricava la testimonianza di questa straordinaria potenza di inclusione? Anche stavolta da un caso etnografico esemplare. “L’io familiare” che si attribuisce al sistema maori, ne fa prova. In che cosa consiste questo essere dell’io che sta per molti? Nel “l’uso del pronome personale ‘io’ da parte dei membri viventi della tribù per riferirsi al gruppo nel suo insieme” (p. 46). La testimonianza proviene dalla monografia di Jørgen Prytz Johansen, *The Maori and his Religion in its Non-ritualistic Aspects* (1954), dove appunto un uomo d’oggi, l’oggi degli anni cinquanta, un capo, parla della storia delle migrazioni dei suoi antenati usando a un certo punto la prima persona, io, come pronome per intendere se stesso e i suoi antenati, l’antenato che fece, visse, combatté, ecc. Nella teoria di Sahlins questo frammento acquista la forza di un argomento, una prova fattuale di quella condivisione, per cui l’essere in comunione mutua può non solo trasmettersi, ma diventare sostanza, capitale culturale (mana, cioè forza, mana: “partecipazione attiva di un essere vivente con un altro”).

Effetto studiato, con la complicità del documento fatto rivivere nella teoria: la parola sprigiona significati che trascendono gli usi banali, e profani. Si intende come grande rivelatrice di mondi che stanno oltre la coscienza superficiale dei suoi interpreti. Con questo, il mondo delle cose si ritira al di là delle figure e dei calcoli compatibili, dimostrabili. E molti piani possibili diventano impertinenti, se non intrusi (per esempio: che cosa diremo della parentela calcolata nei termini biogenetici dei coefficienti di consanguineità, misurabile nei laboratori biomolecolari? E che cosa

5. Non è fuori luogo ricordare che il termine napoletano ‘appartenere’ si immerge in pieno nella semantica della parentela: essere parente, avere un legame di comunanza parentale (“non mi appartiene”, non è mio parente), qualcosa che andrebbe nella direzione di Sahlins...

della parentela secondo il codice civile, e l'accertamento dei 'gradi' di diritto, nell'asse ereditario, o nelle cause di riconoscimento di paternità ecc?). Ciò che l'antropologo rivendica, in realtà, è proprio il principio di realtà "specifico", la parentela come tale, senza altri ingombri, la parentela in radice... Tutto ciò che sta intorno, o che ne è espressione, figura al più come veicolo, o come proiezione.

I passaggi dall'essere nel linguaggio all'essere nella mente e nella pratica sociale, all'essere puro e semplice si spalancano come uscite attraverso dimensioni senza margini di controllo fra l'una e l'altra. Chiaro che poi la vera base della catena dell'essere risulti solo quando si rovescia il percorso: la parentela è, è in se stessa (la mutualità ne costituisce proprietà distintiva) e i suoi nomi, le messe in forma dei suoi processi partecipativi, le sue espressioni cerimoniali, il suo stesso svolgersi nel tempo figurano come fatti, fatti dalla parentela in sé.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bloch, Maurice, 2013, What kind of "is" is Sahlins' "is"?, *Hau: Journal of Ethnographic Theory*, 3, 2: 253-257.

Johansen, Jørgen Prytz, 1954, *The Maori and his Religion in its Non-ritualistic Aspects*, Copenhagen, I Kommission Hos Ejnar Munksgaard København (nuova edizione, 2012, *Hau Classics of Ethnographic Theory Series*, <http://www.haujournal.org/index.php/classics/issue/view/Classics%20Series%201>).

Pier Giorgio SOLINAS, is Professor of Ethnology at the Department of Social, Political and Cognitive Sciences, University of Siena. He has carried out ethnographic fieldwork in Italy and India focusing on issues related to kinship, social structures, demography, and cultural identities. He is notably the author of *Popolazioni e sistemi sociali. Linee di ricerca in etno-demografia* (Carocci, 1992), *Luoghi d'Africa. Forme e pratiche dell'identità* (edited, Nuova Italia Scientifica, 1995), *Le culture della parentela e l'esogamia perfetta* (with Leonardo Piasere, CISU, 1998), *Spazi di alleanza. Aree di matrimonialità nella Toscana meridionale* (with Simonetta Grilli, CISU, 2002), *L'acqua strangia. Il declino della parentela nella società complessa* (Angeli, 2004), *La famiglia. Un'antropologia delle relazioni primarie* (Carocci, 2010), and several journal articles and chapters in books.

Pier Giorgio SOLINAS
Università di Siena
piergioorgio.solinas@unisi.it

